

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Avvento B - 2014

Is. 61,1-2.10-11; Lc. 1,46-54; 1 Ts .5,16-24; Gv 1,6-8.19-28

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Il tempo di Avvento è ormai inoltrato e dal punto di vista sociale sembra già arrivato il Natale, poiché i giorni iniziano a popolarsi di eventi e appuntamenti nei quali confluiscono sia i rituali natalizi, sia i rituali di chiusura dell'anno civile. Si percepisce già una diffusa atmosfera di *festa*. La liturgia intende eliminare ogni equivoco, spiegandoci chiaramente quali sono i *motivi veri* della festa del Natale. La III Domenica di Avvento è la Domenica del *Gaudete*. Potrebbe sembrare paradossale che i testi biblici ci rivolgano un pressante invito alla *gioia* in un momento storico particolarmente delicato come quello attuale. Il futuro, infatti, non solo in tante parti del mondo lontane da noi, ma anche qui, nel nostro territorio, è diventato talmente incerto e minaccioso da generare un clima generale di paura e di angoscia. Bisogna, tuttavia, tener presente che, anche quando il denaro, le comodità, la sicurezza materiale non sono mancate, molti erano ugualmente tristi, insoddisfatti, perfino disperati. E quegli ambiti della nostra società che tuttora sembrano offrire la possibilità di una vita spensierata, in realtà, sono solo dei paradisi artificiali che nascondono un pauroso senso di vuoto e di solitudine. E' noto a tutti, per fare solo un esempio, che tanti personaggi del mondo dello spettacolo, costretti quotidianamente a mostrarsi sempre allegri e su di giri, si imbottonano poi di antidepressivi e non sanno nemmeno dove sta di casa la tranquillità. Bisogna allora saper distinguere la *gioia* dal *piacere*. Di piacere è strapieno il mondo e anche alcuni strati della società in cui noi stessi viviamo, ma non è questo che rende felici. Il piacere è un' *ebbrezza dei sensi*, la gioia è una *condizione festiva dello spirito*, che viene... *d'altrove*.

Il personaggio anonimo della prima lettura esprime la gioia di chi sente una particolare predisposizione a stare al fianco degli ultimi: “*Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri; a promulgare un anno di grazia del Signore*”. Lo stesso personaggio esprime poi la gioia di chi capisce di essere oggetto delle attenzioni premurose di Dio: “*Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia...*”. Per questo stesso motivo, anche Maria, nel cantico del *Magnificat*, proposto oggi come *Salmo responsoriale*, ha un sussulto di gioia ed esprime la sua gratitudine a Dio. E, infine, l’anonimo personaggio di cui parla il brano di Isaia esprime la gioia di chi non cede a pensieri e sentimenti distruttivi, ma sa cogliere germogli di fiducia e di speranza anche in situazioni praticamente compromesse: “*Come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore farà germogliare la giustizia*”.

Bisogna tenere presente che questo testo è stato scritto in un momento particolarmente drammatico della storia di Israele. Il popolo, dopo 70 anni di esilio in Babilonia, torna in patria, ma i deportati sono costretti a vivere ai margini della città, perché a Gerusalemme nessuno più si ricorda ormai di loro; durante la loro assenza, le loro terre sono state espropriate ed ora vengono coltivate da altri, che approfittano della situazione per fare prestiti a tassi di usura molto elevati. Dopo essersi sottratti alla schiavitù, rischiano dunque di morire a causa della povertà e soprattutto di una inattesa carestia. In questo sfondo di sofferenza fisica, di penuria materiale e di disagio psicologico è possibile cogliere altri due tipi di gioia: quella degli *anawim*, cioè di coloro che si sentono radicalmente dipendenti da Dio e, quindi, in mani sicure, accada quel che accada; e quella di chi crede che anche le stagioni più disgraziate della vita possano essere trasformate, pazientemente e progressivamente, in un *tempo di grazia*.

Sulla stessa lunghezza d’onda è la seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*: “*Fratelli, siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie*”. Sorprende che i termini “*gioia*” e “*letizia*”, insieme ai verbi “*gioire*” e “*rallegrarsi*” ricorrono con frequenza nelle lettere di un uomo come Paolo, severo, animoso, spesso sofferente. Qua è il segreto della gioia di questo apostolo? Per Paolo la gioia non è un’emozione momentanea che dipende da situazioni esteriori; egli, infatti, manifesta la sua gioia quando la sua predicazione viene accolta, ma anche quando va incontro all’insuccesso, quando è al top della forma fisica e spirituale, ma anche quando è affaticato, stanco, in crisi, perseguitato, imprigionato, in prossimità della morte (cf. Fil. 2,17-18). Per Paolo, dopo l’incontro con Gesù sulla via di Damasco, la gioia è un *habitus*, cioè una *pace interiore che non lo abbandona mai*, nemmeno nei momenti di prova. Da quel giorno, come lui stesso racconta, sente di “*essere stato conquistato da Cristo*” (Fil. 3,12) e scopre con stupore che questa amicizia gli permette di “*sovrabbondare di gioia malgrado difficoltà e ogni tipo di tribolazione*” (2 Cor. 1,24). Paradossalmente, per Paolo, che è uomo di azione, essere nella gioia significa sostanzialmente vivere in comunione con Gesù, attraverso una “*preghiera ininterrotta*”, che non consiste nel chiedere insistentemente la risoluzione dei problemi, ma nel “*rendere grazie a Dio per qualunque cosa capit*”, quindi nell’abbandonarsi con fiducia incondizionata nelle sue mani. Egli esprime ancora meglio questa sua intima convinzione nella vibrante esortazione che rivolge ai cristiani di Filippi: “*Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!*” (4,4-5). I cristiani devono avere uno *stile di vita abitualmente sereno*; dalle loro parole e dai loro gesti affabili, dai loro volti luminosi deve trasparire la gioia di aver incontrato il Signore, “*pàntote*” (=“*sempre*”)! La letizia del cristiano, infatti, ha il suo fondamento in un evento grandioso: la *presenza del Signore accanto a noi* (“*Il Signore è vicino!*”). Per questo l’Apostolo, subito dopo, raccomanda anche ai Filippesi di fidarsi di Lui e di coltivare l’amicizia con Lui attraverso la preghiera: “*In ogni necessità esponete a Dio le vostre necessità, con preghiere, suppliche e ringraziamenti*” (4,6).

Comune, dunque, è il motivo di fondo delle prime due letture: molte possono essere le ragioni di inquietudine e di paura, in noi e attorno a noi, ma la fede nella venuta del Signore in mezzo a noi apre comunque il nostro cuore alla gioia e alla speranza. Questo è il vero significato del Natale. Certo, gli affanni, il chiasso, i ritmi accelerati che non richiedono mai di fare una sosta per chiedersi perché si corre, il degrado morale, la crisi economico-lavorativa, ecc..., non sono condizioni favorevoli

all'incontro con il Signore, ma un piccolo sforzo perché l'interiorità e la speranza riprendano il loro spazio nella nostra vita possiamo e dobbiamo farlo.

Cambiare si può, ma dobbiamo fare un'*inversione di marcia*: dobbiamo essere più *autentici*, ci dice il Vangelo di oggi, riproponendoci la figura esemplare del Battista, che l'evangelista Giovanni definisce subito "*un uomo mandato da Dio*", dunque un uomo affidabile da imitare. A prima vista, potrebbe sembrare poco appropriata la scelta della liturgia di accostare questo personaggio austero, dalle scelte di vita controcorrente e dalle parole taglienti come una spada al tema della gioia. Eppure non è così. Nella sua sapiente pedagogia la Chiesa vuole ricordarci che gli uomini si dividono in due categorie di persone: quelle che *vivono per il piacere* e quelle che *cercano la vera gioia*. Tra il piacere e la gioia c'è un abisso! Il piacere si identifica sostanzialmente con il successo, con l'approvazione data dagli altri, il battimani, le luci del palcoscenico. Tanto maggiore è l'indice di gradimento, tanto più alti sono il compenso, il potere, il tenore di vita, il peso che si ha sulla società, la furbizia, la competizione. Molti confondono la gioia con tutto ciò. Pertanto, questo è il programma di vita di tanti giovani e il sogno di tanti genitori: tentare la fortuna che porta al successo. La nostra è la società del vivere come gli altri vogliono: da perfetti... *burattini*, completamente estraniati da quello che si vorrebbe essere, cioè dall'*"Io ideale"*!

E la gioia? Roba da... falliti, per costoro! La gioia non ha nulla a che fare con l'applausometro e con quello che si ha; gli altri e le cose che si possiedono non c'entrano nulla. E' una questione di *identità* e di *dignità personale*. Ci sono persone che scelgono di *essere* invece che di *apparire*, di *potere* e di *avere*, scelgono di cercare la gioia nella coerenza e nell'onestà, non nel compromesso e nella scaltrezza. Sta qui la grandezza di Giovanni il Battista: nel testimoniare che esiste anche la gioia di vivere nel deserto, in maniera semplice, sobria, di leggere le Sacre Scritture o un buon libro, di stare a contatto con la natura, lontano dai riflettori e dai centri di potere. Esiste anche la gioia del chiedersi chi si è, cosa ci si sta a fare in questo mondo e dello stare al proprio posto, facendosi da parte al momento opportuno, senza approfittare della stima ottenuta a caro prezzo e senza lasciarsi influenzare dal consenso popolare. Giovanni ci insegna la gioia degli affetti, dell'amicizia, della solidarietà, della fede; ci insegna che si può essere contenti anche senza essere protagonisti a tutti i costi, dedicando la propria vita agli altri, cercando consensi non per se stessi ma per un Amico, prestandogli la propria voce, facendogli largo senza... farsi largo.

Il tema della gioia è un tema affascinante, avvolto dal mistero, complicato, ma nello stesso tempo anche semplice, a noi molto familiare. Basta fermarsi ad osservare e a riflettere: paradossalmente ci sono uomini e donne di successo, ricche, influenti che fanno pena e ci sono uomini e donne umili, che non ricevono mai un applauso, che vivono di poco, fanno tanti sacrifici, eppure sono serene...